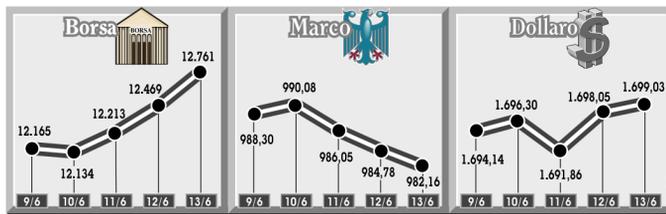


Italia in attivo nei conti con l'Ue + 3.861 miliardi

La partecipazione dell'Italia all'Unione europea «fa bene» ai conti dello Stato che nel primo trimestre del 1997 ha realizzato un saldo netto positivo di 3.861 miliardi di lire. Il risultato è frutto di versamenti a favore del

bilancio comunitario per 6.663 miliardi di lire e di crediti ottenuti dall'Unione per 10.525 miliardi di lire. Ad illustrare l'andamento trimestrale con l'Unione Europea è la Ragioneria Generale: «Nell'attuale situazione della finanza pubblica nazionale, assume sempre più rilevanza l'analisi dei riflessi finanziari correlati alla nostra partecipazione all'Ue».



Oro, gli italiani ne comprano sempre meno

Agli italiani l'oro piace sempre meno. «E' dal '92 che il mercato è fermo o in flessione. Ormai, anche i gusti stanno cambiando. Gli oggetti d'oro si comprano per sé, ma si regalano sempre meno», lamenta il presidente di

Confederorafi, Emanuele De Giovanni. Ma dalla Fiera dell'oreficeria di Vicenza, uno dei principali appuntamenti mondiali del settore, vengono anche note positive: nei primi mesi del '97, grazie anche alla buona salute del dollaro, le esportazioni italiane sono riprese con vigore negli Stati Uniti, principale mercato del made in Italy orafico.

È su questo punto lo scontro con la Germania. Da stasera ad Amsterdam incontri in vista del vertice

Uem, la Francia reclama sul lavoro le stesse regole valide per i bilanci

È l'articolo 4 del nuovo trattato di Maastricht che Parigi vuole anticipare: si prevedono raccomandazioni per quegli stati che, sulla base di un esame, non siano trovati in regola sulle politiche per l'occupazione.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Lo scontro tra le due visioni dell'Europa - quella, sbrigativamente definita, dei banchieri, l'altra dei sostenitori del «governo dell'economia» - si svolge attorno ad un articolo del nuovo Trattato dell'Unione che, insieme al famoso «patto di stabilità e crescita» al quale è stato agganciato il processo di unificazione monetaria, dovrebbe essere approvato nei due giorni caldi del Consiglio Europeo, domani e martedì ad Amsterdam. È in quest'articolo (l'articolo n° 4 al capoverso 4) che si trovano le ragioni dell'insistenza del governo francese a voler accompagnare il «patto» voluto dai tedeschi con un impegno politicamente molto forte sul coordinamento delle politiche economiche degli Stati e con una sorta di sanzione politica per quei Paesi che non osserveranno la messa in atto delle iniziative volte a creare un «alto livello» di occupati per l'Europa. La partita, riaperta dai francesi lunedì scorso a Lussemburgo con il loro ministro Dominique Strauss-Kahn, giocata in ripetuti incontri svoltisi sui «campi» di Parigi, Bonn e Bruxelles, si rinnoverà a partire da stasera, nella cena informale dei ministri delle Finanze, dove sarà posta sul tavolo la «portata» principale, cioè la bozza di compromesso preparata dall'olandese Gerrit Zalm, presidente di turno, allo scopo di superare il dissenso manifestato dal governo di Lionel Jospin. L'ex presidente della Commissione, Jacques Delors, intervistato dallo «Spiegel», s'è detto sicuro che ad Amsterdam il «patto di stabilità» sarà firmato e che vedrà la luce anche un «protocollo» che definirà le condizioni per il coordinamento delle politiche economiche tra i Quindici. Nelle ultime ore, dopo il nulla di fatto del bilaterale franco-tedesco a Poitiers, tra le cancellerie si sono intrecciate febbrili consultazioni per poter chiudere la trattativa prima dell'apertura dei mercati, domani, al fine di sgombrare i dubbi che, volenti o nolenti, si sono nuovamente addensati sulla partenza dell'euro alla data stabilita del 1 gennaio 1999. Perché, nell'ultima settimana, è emerso con sempre più evidenza che c'è un intreccio, sino a poco tempo fa negato strenuamente da tutti, tra l'Unione monetaria e la ri-

Le scarse novità del «Maastricht 2»

BRUXELLES. Sarà arduo affermare che l'Ue cambierà il suo volto in una maniera decisiva se ad Amsterdam i capi di Stato e di governo europei approveranno il progetto preparato dall'Olanda. Dopo un anno di negoziato il testo è giunto ad astenersi dal proporre soluzioni e riforme istituzionali incisive per poter affrontare l'allargamento ai Paesi dell'est. Di fronte allo scontro tra partner grandi e partner piccoli, la riforma è stata rinviata a data da venire per quanto riguarda il numero dei commissari europei, la ponderazione dei voti nel Consiglio e l'estensione dei campi in cui adottare il voto a maggioranza. Il «progetto d'Amsterdam» è rinunciario al passaggio, tanto atteso, dal campo intergovernativo a quello comunitario per i dossier dell'asilo, dell'immigrazione, dei visti e dei controlli alle frontiere. Tutto ciò avverrà sì, ma a partire dai 5 anni seguenti l'entrata in vigore del nuovo Trattato, non prima del 2002. C'è grande delusione nei governi che, come l'Italia, avevano puntato molto su quest'aspetto legato al principio, della libera circolazione delle persone (avversari Londra e Dublino). Nel nuovo Trattato si propone, come già si sa, la figura dell'«Alto rappresentante» dell'Europa in politica estera e che altri non sarà che l'attuale segretario generale del Consiglio dei ministri Ue. In materia decisionale, viene introdotta la procedura dell'«astensione costruttiva» da parte di uno o più Paesi fermo restando il principio dell'unanimità per tutte le decisioni politiche fondamentali». Niente accordo sulla possibilità delle «cooperazioni rafforzate» tra Stati dell'Ue.

Se. Ser.

forma del Trattato, tra l'avvio di tutte le restanti procedure per l'euro (vedi il «Patto di stabilità») e la riforma politica dell'Unione fondata su istituzioni rinnovate e con un sistema decisionale che getti alle ortiche il principio paralizzante del veto. Il capitolo sull'occupazione è l'esempio lampante di questo legame tra i due temi all'ordine del giorno del summit europeo e la formulazione dell'articolo 4, nel prevedere l'invio di «raccomandazioni» agli Stati che, sulla base di un'esame, non siano trovati in regola con l'esecuzione di politiche a favore dell'occupazione, richiama sin troppo chiaramente le stesse procedure del «patto» monetario. La Francia punta su questo parallelismo in una trattativa nella quale spicca, d'altro canto, tutta l'intransigenza tedesca, benedetta dalla politica sulla flessibilità del lavoro del laburista Blair,

nel rifiutare qualsiasi esborso finanziario da parte dell'Unione perché la materia resti, comunque si pensi, di competenza esclusiva dei governi nazionali. L'intreccio monetario-istituzionale è tale da rilanciare anche l'ipotesi che, dopo Amsterdam, si potrebbe tenere un summit straordinario alla fine di luglio per definire la riforma delle istituzioni che il progetto olandese non è stato in grado di mettere a punto per i contrasti che vi sono tra i Quindici. Il governo del premier Wim Kok sta cercando, nel frattempo, di incassare il compromesso sul Patto. Lo stesso premier cercherà di smussare gli angoli nell'incontro tradizionale che tutti i leader di governo di ispirazione socialista terranno già questa sera in un albergo di Amsterdam ed al quale dovrebbe partecipare Jospin. Il progetto di compromesso

SCONTRI NEL PRE-VERTICE



Raymond Rutting/Ansa

Scontri tra polizia e manifestanti, sono avvenuti ieri pomeriggio ad Amsterdam, durante la «marcia per il lavoro, contro la povertà e l'esclusione sociale». Sono stati fermati italiani. Secondo le prime testimonianze, oltre un centinaio di manifestanti hanno partecipato ai disordini rompendo vetrine e capovolgendo auto della polizia. Alcuni di loro, superate le barriere poste dalle forze dell'ordine, hanno cercato di introdursi nella sede della Banca nazionale olandese che accoglierà lunedì e martedì l'atteso vertice europeo.

olandese è fatto di cinque misure tese a «rafforzare» gli articoli 102/a e 103 del Trattato e sulle quali stasera ci sarà l'ultima battaglia tra i ministri finanziari. Del punto cruciale sulle «raccomandazioni» s'è già detto. Poi ci sono altri quattro aspetti:

1) nel quadro del coordinamento delle politiche economiche, si dovrebbe garantire un'efficiente allocazione delle risorse, spingere per l'innovazione tecnologica, la formazione e l'apprendistato e alleggerire la fiscalità del lavoro; 2) rendere compatibili le politiche economiche degli Stati membri con obiettivi di occupazione che escludano il rischio di crisi dentro l'Unione come è stato il caso della chiusura della Renault in Belgio; 3) riabilitare le conclusioni del Consiglio europeo di Essen (Germania), nel dicembre del 1994, quando si invitava a mettere in campo, a livello nazionale, dei

programmi pluriennali per il rilancio dell'occupazione; 4) rivolgere le risorse finanziarie comunitarie alla creazione di lavoro e per la crescita.

La Francia, ad Amsterdam, ha il problema di verificare sino a che punto può spingersi nella richiesta dell'Europa sociale e nel governo politico dell'economia. La Germania del cancelliere ha il problema di non cedere sul piano finanziario ed incassare l'approvazione del Trattato per dare il via al negoziato, tra sei mesi, con i Paesi dell'est.

La nuova partita si gioca su questo filo dove si muovono, in precario equilibrio, due concezioni. Dove tutti vogliono che l'unione monetaria non ritardi ma, al tempo stesso, che l'Europa acquisti un volto politico più umano e più vicino ai cittadini.

Sergio Sergi

LO SCENARIO

Il neoministro premier francese ad una sfida che non può perdere

Principi e Europa, Jospin alla prima si gioca tutto

Il 19 giugno dovrà affrontare l'Assemblea nazionale per il previsto discorso programmatico. La carta Delors per un accordo con Kohl.

DALL'INVIATO

PARIGI. Giovedì 19 giugno è il giorno previsto per il discorso programmatico di Lionel Jospin davanti all'Assemblea nazionale. Nella consuetudine parlamentare è un'occasione importante. Tanto più lo è stavolta, poiché il nuovo primo ministro ha sulla carta - cinque anni di governo davanti a lui. Nella storia recente di Francia, fatta di rapide alternanze o comunque di repentini cambiamenti di premier (Mitterrand dall'88 all'93 ne consumò tre), è un'epoca intera. Lionel Jospin ha inoltre già caricato la sua presenza a palazzo Matignon di potenzialità inedite e controcorrente. Tutti lo ascolteranno con estrema attenzione, a Parigi e nelle altre capitali europee. Il suo discorso non potrà essere di corto respiro. Alain Juppé, giusto due anni fa, commise l'errore di andare alla tribuna e svolgere un intervento sbrigativo e saccente. Fu il primo di una lunga serie di errori, e non il meno importante. Infatti giovedì 19 Juppé ascolterà dai

banchi dell'opposizione il discorso del suo successore. Contrariamente a Juppé, Jospin si è gettato nella mischia politica prima dell'avvio della vita parlamentare del suo governo. Ha buttato sul tavolo carte importanti. Una di queste, quella che porta il nome di «Europa sociale», si giocherà lunedì 16 e martedì 17 ad Amsterdam. Se gli altri giocatori avranno carte migliori, giovedì 19 Jospin rischierà di farsi impallinare in parlamento. Nel senso che l'opposizione, davanti all'opinione pubblica, potrà dire: ecco, l'irresponsabile ha rimesso in causa quello che non solo Chirac, ma anche Mitterrand avevano pazientemente costruito per l'unità europea e il futuro di tutti noi. La domanda che ci si pone in questo weekend di vigilia è insomma la seguente: fino a che punto Lionel Jospin è disposto a tirare la corda?

Chi lo conosce non ha alcun dubbio: Jospin non gioca con l'immagine di sé stesso. Non gli basta cioè - com'è il caso per tanti altri protagonisti della politica - far passare presso l'opinione pubblica una certa idea per poi consentirsi comportamenti incoerenti con quella stessa idea. La politica attraverso media non gli interessa. Con i media ha buoni rapporti, ma ritiene che si tratti di un mondo diverso dal suo e che eventuali commissioni di ruolo siano pericolose. Venerdì alla conferenza stampa a Poitiers ha detto ad una collega che insisteva per sapere qualcosa di più sulla posizione francese: «Non mi può chiedere questo. Noi (politici, ndr) non possiamo esprimerci come voi. La nostra azione a volte ha bisogno di discrezione...». Altroché. Soprattutto quando si apre di botto con il vicino tedesco un capitolo diplomatico di prima grandezza. Ma Jospin è uomo che vive di priorità. È la sua priorità, qualche giorno dopo esser stato nominato primo ministro, è di rispettare il contratto firmato con i suoi elettori. Non si tratta per lui - di far contenti i comunisti. È lui il primo a diffidare dell'eccesso monetarista e degli equilibri di bilancio come unico barometro sociale, e cominciò

a dirlo nel '92 quando la Francia per referendum disse sia Maastricht. Disse sì anche lui, ma «con riserva». Non ci si deve dunque illudere: Jospin vuole portare a casa un risultato tangibile, una correzione di rotta. La meta, l'euro, resta la stessa. Ma ci vuole arrivare in modo diverso. Per questo non poteva permettersi, venerdì scorso, rosei annunci di pace a Poitiers. Da Amsterdam non si torna dunque a Parigi a mani vuote, a costo di far saltare la firma del patto di stabilità. Che cosa potrà presentare giovedì 19 davanti all'Assemblea nazionale? Un'ipotesi l'ha fornita ieri Jacques Delors: un protocollo di applicazione degli articoli 102 e 103 del trattato di Maastricht per il coordinamento delle politiche economiche (il famoso contropotere rispetto alla Banca centrale) e un «patto per l'occupazione» che non sia solo una petizione di principio ma che comporti «obiettivi bilanciati» e «valutazioni periodiche» da affidare ad un «Comitato per il lavoro» simile al «Comitato mone-

tario» che già esiste. Ma questa, per Lionel Jospin, è l'ipotesi minima. Quella che ha rifiutato a Poitiers. Al cancelliere Kohl ha infatti chiesto impegni finanziari, investimenti per l'occupazione. Ed è su questo che ha incassato un sonoro «no». «Non spendo più di quello che ho in tasca» gli ha detto Kohl. Ma Jospin non si è arreso. E ieri sera si diceva che un aereo era pronto per un messo speciale presso la Cancelleria: Jacques Delors, che con Kohl intrattiene eccellenti e antichi rapporti. Sono ambedue di cultura cristiano-sociale e architetti dell'Europa. Ma tra le ambiguità della diplomazia e la coerenza rispetto alle promesse c'è da giurare che Jospin sceglierà la seconda. Non senza aver fatto di tutto per non trovarsi davanti ad una simile scelta-capestro.

Esercizio rischioso, al quale il povero Chirac guarda con nervosa ammirazione.

Gianni Marsilli

Ciampi: «I parametri non sono Vangelo»

La Bundesbank «Nessuna trattativa o il progetto Euro è destinato a fallire»

ROMA. Non ci sono margini. Il patto di stabilità, che vincola i paesi Euro a mantenere deficit pubblici all'1% del prodotto lordo in condizioni economiche normali, va preso o lasciato. Laddove per lasciato si intende che la moneta unica dovrà essere rinviata. La voce della Bundesbank torna a tuonare nel mezzo delle febbrili trattative franco-tedesche per non far fallire il vertice di Amsterdam. Alla vigilia del vertice europeo il numero 2 della banca centrale tedesca Johann Wilhelm Gaddum fa sapere che non ci sono «grandi spazi di manovra per modificare alcunché». Il motivo è semplice: tutte le parti «hanno esaurito la disponibilità al compromesso». Anzi, questa disponibilità è stata «fortemente esaurita». Questo è il segnale inviato a Parigi. Il segnale che l'Istituto di Francoforte invia al governo tedesco, invece, è il seguente: la banca centrale non crede alla promessa di Kohl secondo cui l'euro sarà una moneta forte quanto il marco a causa dello spostamento improvviso dalla linea del «rigore» alla linea della «flessibilità» nell'interpretazione dei criteri di convergenza. Perché proprio di una più realistica flessibilità si tratterà. Anche un rigorista come il ministro del Tesoro italiano Ciampi ricorda in una intervista a «Institutional Investors» che i parametri di Maastricht «non sono il Vangelo, aiutano a maturare il giudizio globale. Sono sì importanti, ma non bisogna dare loro valori assoluti, soprattutto quando le differenze sono di pochi decimali. Se i parametri fossero il solo giudizio definitivo, non varrebbe la pena riunire l'anno prossimo i capi di Stato e di governo, basterebbe affidare il compito agli esperti di statistica».

La Bundesbank pensa esattamente l'opposto. Se si rompe la frontiera del patto di stabilità si rompe tutto, sostiene la Buba. Quanto alla promessa, sostiene Gaddum, un paese che si dirige chiaramente verso il 3,6% del deficit nel 1998 raggiungendo quest'anno il 3% non può essere considerato credibile. «Infrange il trattato ancora di più di chi si situa quest'anno poco al di sopra del 3%, ma scende chiaramente al di sotto l'anno prossimo». Gaddum parlava della Germania. Secondo la Buba, il governo tedesco non ce le farà a «tenere». La convergenza anche se accelererà le privatizzazioni o venderà una parte delle riserve petrolifere.

A Bonn e Francoforte si temono

due cose: che sotto l'ombrello della lotta alla disoccupazione passi l'idea di un governo economico europeo e che la lotta alla disoccupazione, divenuta l'asse centrale dell'unione monetaria europea, il suo scopo ultimo, implichi il ricorso all'espansione della produzione finanziata attraverso il rallentamento dei tagli ai bilanci pubblici. Wolfgang Schaeuble, uno dei massimi esponenti del partito di Kohl, ha dichiarato che la partecipazione finanziaria degli stati ai programmi di rilancio dell'occupazione «appartiene a una scuola di pensiero economico ormai superata». Ciò che va fatto è, invece, la riduzione delle quote statali nell'economia, più de-regolazione del mercato del lavoro, maggiore competitività. La Germania dunque non finanzia progetti europei per le infrastrutture di cui si è tanto parlato, ma per i quali nulla è stato fatto. Tali progetti vennero affossati giusto giusto l'anno scorso al vertice europeo di Firenze con l'accordo di tutti i paesi (Italia compresa). Il carico delle politiche pro-occupazione deve essere nazionale né si deve mettere sullo stesso piano il potere delle banche centrali sulla politica monetaria e la possibilità per i ministri economici di fornire opinioni consultive - sulle scelte da compiere. Questa è la linea della Germania, che continua a sostenere una linea sulla quale emergono dei dubbi anche nei luoghi sacri del potere finanziario e bancario. Nell'ultimo rapporto della Banca dei Regolamenti Internazionali (di cui la Buba fa parte) si dice esplicitamente che «una maggiore flessibilità salariale è importante, ma non può essere sufficiente ad assicurare minore disoccupazione e posti di lavoro più numerosi per la manodopera non qualificata». Chi pagherà la rieducazione professionale di questa forza lavoro se non gli stati?

È impensabile che l'Europa riesca a tirarsi fuori da una congiuntura debole alimentata dalle restrizioni fiscali simultanee in nome di Maastricht e non grazie a strategie comuni e politiche del lavoro simulate che non necessariamente devono tradursi in deficit pubblici più elevati.

Antonio Pollio Salimbeni

La salute è un lusso?

ne discutono:

Rosy Bindi, Gloria Buffo,
Mario Condorelli, Fabio Mussi

coordina: Silvio Natoli

nell'occasione verrà presentato il volume di Marco Geddes e Giovanni Berlinguer

La salute in Italia. Rapporto 1997
Ediesse editore

saranno presenti gli autori

Roma, mercoledì 18 giugno 1997 - ore 11

SALA DELLA SACRESTIA, VICOLO VALDINA

Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo, Camera dei Deputati